

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: agosto 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6883-1

www.newtoncompton.com

Stampato nell'agosto 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Valeria Luzi

Ti odio con tutto il cuore



Newton Compton editori

A mio nipote Gabriele,
perché possa realizzare i suoi sogni, come ho fatto io.

Ti odierò, se potrò; altrimenti ti amerò mio malgrado.

OVIDIO, *Amores*, (III, 11B, 3)

Capitolo uno

Appena entro da Totò, il ristorante di mio padre, vengo assalita dalle richieste dei camerieri. “Cosa volete da me? Andate a disturbare qualcun altro”, vorrei tanto rispondere, senonché il mio lavoro di *manager* consiste anche nel risolvere i problemi durante il pranzo o la cena, quindi prendo la carta magnetica dal portafogli e la striscio al lato di uno dei monitor per sistemare le ordinazioni.

«Assunta, Maria, Concetta Gentile, giuro sull’anima di mia madre, cioè tua nonna, che la prossima volta che arrivi in ritardo non me ne frega nulla che sei mia figlia e ti licenzio in tronco».

“Ottimo!”, commento tra me e me. “La giornata è cominciata con il piede sbagliato e non può che proseguire nel peggiore dei modi”. Infatti...

«Buongiorno a te papà e, tranquillo, puoi chiamarmi anche Susi», mormoro ironica senza nemmeno voltarmi a guardare la sua faccia indignata. Tanto la conosco a memoria. So già che in questo momento ha il sopracciglio alzato e il dito puntato. Potrebbe almeno cambiare minaccia ogni tanto, magari mi sorprenderebbe. Invece, Totò non si smentisce mai.

Sempre testardo, sempre orgoglioso e soprattutto sempre maschilista, fino al midollo.

Accentratore, dittatore, sovrano indiscusso del risto-

rante dove solo io potevo avere la geniale idea di lavorare. Eh sì, perché le mie sorelle più grandi, Rosaria, detta Rosi e Maria, detta Mari non si sono mai sognate di avere a che fare più dello stretto necessario con il dolce paparino. Lui, nel lavoro, le avrebbe di certo preferite a me, ma loro hanno deciso di sposarsi e fare figli, attività per la quale io risulterei irrimediabilmente negata. Non sono nemmeno riuscita a proseguire la strada intrapresa dalla piccola di casa, Maddalena, detta Maddi, cioè studiare al college.

L'unica cosa che mi riesce alla grande è collezionare ex fidanzati stalker.

Cioè, finché stiamo insieme sembrano normali, poi, quando ci lasciamo, restano ossessionati da me tanto da seguirmi dappertutto, telefonarmi nel cuore della notte e rubarmi il profilo Facebook per farmi dichiarare a tutti che sono una «puttana traditrice»: testuali parole. Motivo per il quale con gli uomini ho chiuso e stamattina ero talmente avvilita da non sentire la sveglia per l'ennesima volta.

Mio padre continua con tono grave: «Quando finisce il pranzo ti devo parlare in ufficio di una faccenda importante, e occhio al tavolo uno... c'è un ospite di riguardo».

Lo sento allontanarsi e mi giro per controllare di chi si tratti. L'ultima volta che papà ha pronunciato queste parole, era *solo* di Robert De Niro, un suo amico di vecchia data che vive nel nostro stesso quartiere a Tribeca, New York City.

In effetti, credo di aver intravisto alcuni paparazzi appostati fuori dal ristorante, ma ero così presa a rimuginare sulle mie disgrazie che non ho dato loro peso. Mi aspetto di vedere qualche altro attore o cantante, ma il

viso del misterioso ospite è nascosto dal menu aperto, che sta leggendo.

Dai mocassini blu scuro che indossa intuisco che è un uomo... e un uomo dall'ottimo gusto per le scarpe. Scorro veloce la sua ordinazione sul computer per avere qualche indizio in più. Sgrano gli occhi quando vedo che ha richiesto cibo per un esercito: impepata di cozze, mozzarella di bufala, tartare di tonno e melanzane alla parmigiana solo come antipasto.

Come primo, invece, lasagne al ragù, spaghetti alle vongole, risotto ai funghi, ravioli ricotta e spinaci.

Lo riguardo sconvolta. Deve avere una fame atavica!

Da bere, una bottiglia di Amarone Valpolicella. Trecento dollari di vino? E come farà a bere e mangiare tutto da solo? Magari è in attesa di una fanciulla. Forse per questo sembra così impaziente, mentre tamburella con le dita curate sul tavolo, sempre nascosto dal menu. Non è normale che stia così tanto a leggerlo, forse è indeciso su quante decine di pizze ordinare...

Sto morendo dalla curiosità di capire chi sia, quindi decido di avvicinarmi. In fondo è mio dovere assicurarmi che tutto sia perfetto e che ogni cliente sia soddisfatto. Anche se di solito, durante il mio turno, mi siedo al bar e attendo che il supplizio finisca.

All'inizio mi piaceva questo lavoro. Peccato che poi le incomprensioni con mio padre e le catastrofi nella mia vita privata abbiano spento ogni entusiasmo. Ora vengo a lavorare controvoglia, solo per lo stipendio, e sto segretamente cercando un altro impiego il più lontano possibile da New York, dove vivono la mia famiglia e i miei ex fidanzati.

«Salve, mi chiamo Susi. Posso aiutarla?», chiedo con tono sinceramente affabile, prima di inorridire alla vista

dell'*ospite di riguardo*, che allontana il menu per pugnarmi con il suo solito sguardo accigliato, un misto di rimprovero e pietà.

«Spero solo che ci sia qualcosa di decente da assaggiare», afferma sbuffando con tono scocciato.

Ok, non sopporto questo ristorante e soprattutto essere costretta a lavorarci, però nessuno, dico nessuno, si può permettere di insultarlo. Soprattutto il famigerato chef Michael Di Bella, mio nemico giurato di vecchia data.

Come ho fatto a non riconoscere le sue odiose dita affusolate e quegli stramaledetti mocassini italiani che indossa anche quando nevicava? Avrei dovuto capirlo anche dall'atteggiamento strano delle cameriere e dalle risatine provenienti dalla clientela femminile. Pare che le donne vadano in fibrillazione alla presenza di quello che per me non è assolutamente un sex symbol, ma solo un maleducato sbruffone che non perde mai occasione per sbattermi in faccia che sono una nullità.

Mi avvicino rapida al suo orecchio perché possa sentirmi soltanto lui.

«Io spero invece che il vino ti vada di traverso!».

Dopodiché mi volto, cercando di espellere il suo profumo dalle narici e pregando di dimenticare chi sono e dove mi trovo, cosa davvero difficile, dato che ho gli occhi dell'intero ristorante puntati addosso e la voce più fastidiosa al mondo mi rimprovera.

«Ah, è così che tratti i clienti? Allora, ecco svelato il mistero sul perché questo posto stia andando a rotoli», sibila continuando a fissarmi in cagnesco con i suoi impenetrabili occhi scuri, anzi, quasi neri per la rabbia.

Il mio stomaco si contorce, mentre una vena sulla tempia comincia a pulsare.

«Si può sapere cosa è venuto a fare il *grande* chef nel nostro umile ristorante, se è di così infima categoria?», gli chiedo con finti modi cortesi mentre con lo sguardo lo mando dritto a quel paese.

Michael rimane leggermente sorpreso dal mio cambio di registro e si passa una mano nervosa tra i capelli corvini.

«Non temere, conoscerai presto il motivo della mia visita», risponde con un mezzo sorriso sulle labbra, come chi ha intenzione di accoltellarti alle spalle.

«Di Bella, non fare i tuoi giochetti con me o te ne pentirai! Mi dispiace per te, ma non sono più la ragazzina ingenua dei tempi del liceo», ringhio sottovoce, cercando di non farmi sentire da tutti.

Michael mi guarda bonario e poi dà la stoccata finale.

«Dovrei avere dei problemi alla vista se ti vedessi ancora come quando eravamo a scuola. Anche perché all'epoca avevi quanti? Una ventina di chili in più?».

Che verme della peggior specie!

Sa benissimo che l'aspetto fisico è sempre stato il mio tallone d'Achille e non ha nessuna remora a colpirmi proprio su quel punto. Se non fosse seduto nel ristorante di mio padre, gli salterei immediatamente al collo, invece l'unica cosa che riesco a fare d'istinto è pestargli il piede con tutta la forza possibile.

Sono struccata come al solito, i capelli legati, uno sbiadito tailleur pantalone grigio e delle ballerine stile pantofole, e per la prima volta rimpiango di non aver mai indossato un paio di scarpe con il tacco in vita mia: avrei potuto fargli ancora più male.

Lui si copre velocemente la bocca con il tovagliolo per nascondere una smorfia di dolore. Peccato, avrei tanto voluto sentire un suo rantolo di sofferenza.

Mi volto di scatto verso una minuta cameriera bionda che arriva alla velocità della luce.

«Allyson, occupati tu di Mr Di Bella. Io ho cose più importanti a cui pensare».

Quando arrivo al bancone del bar il suono di un applauso mi raggiunge alle spalle.

«Sì brava, continua a scappare dai problemi come hai sempre fatto. Mi fai solo un favore!».

Ora basta! Mi volto di scatto e i miei occhi iniettati di sangue lo fissano dall'altra parte della sala come in *Mezzogiorno di fuoco*. Meno male che non siamo in cucina con i coltelli e i forchettoni a portata di mano.

Mentre mi riavvicino furente al suo tavolo, lui si alza in piedi con la solita aria da spaccone pronto a fronteggiare e bloccare qualsiasi mio gesto o parola. I miei occhi si riducono a una fessura e le unghie quasi mi si conficcano nella pelle per quanto sto stringendo i pugni.

Quando arrivo a un solo passo da lui, che continua a fissarmi con aria di sfida, sento riecheggiare la voce di mio padre come il preside a scuola. «Tutti e due nel mio ufficio! Subito».

Merda. Papà arrabbiato riesce ancora a farmi tremare il labbro inferiore.

Michael si sistema l'elegante giacca griffata blu scuro e con un gesto del braccio mi fa strada.

«Prima le signore», mi schernisce con il suo classico tono ironico, mentre mi fulmina con lo sguardo. Figurarsi quanto gliene frega a lui delle signore!

Potrà anche intortare qualche ammiratrice che sbava dietro al grande chef, star della tv, di certo non la sottoscritta che lo conosce da quando faceva ancora la pipì a letto.

Mi dirigo in direzione opposta rispetto a lui e raggiungo l'ufficio di mio padre passando per la cucina.

José, l'ultimo cuoco di turno, gira come una trottola impazzita per preparare nel miglior modo possibile le pietanze ordinate dal famoso ospite di riguardo. Se avessi saputo che si trattava di lui, avrei cancellato l'intera comanda.

Totò mi attende con un'espressione delusa e triste sul volto, sembra invecchiato di dieci anni.

«Papà, mi dispiace per la scenata, ma lo sai che ogni volta che lo incontro finisce così. Ti prego di avvisarmi, se dovesse ricapitare nei paraggi, così giro a largo e non ti faccio fare brutte figure», dico tutto d'un fiato, prima che il nemico si materializzi alle mie spalle.

«Ottima idea. Prenditi pure tre settimane di ferie forzate così potrò lavorare in santa pace», continua a punzecchiarmi Michael, lasciandomi a bocca aperta per qualche secondo.

Quando mi riprendo dallo shock per quello che le mie orecchie hanno appena sentito, riesco solo a farfugliare qualche domanda.

«Lavorare? Ferie? Si può sapere cosa diavolo sta succedendo qui?».

Non ci capisco più nulla. Riesco a stento a deglutire, mentre mi sforzo di trattenere una risatina isterica.

Totò appare sempre più stanco, mentre sento Michael avvicinarsi a passi felpati e sedersi con circospezione al mio fianco, di fronte alla scrivania. Forse vuole godersi da vicino questa scena pietosa.

Mio padre ha l'aria di uno a cui siano morti il gatto e il cane lo stesso giorno.

«Susi, il ristorante naviga in cattive acque. Purtroppo da quando se ne è andato Paul non sono più riuscito a

trovare uno chef decente. Tu sai quanto sia importante per me questo locale e non posso lasciarlo morire così, quindi ho chiesto l'aiuto di Mike per cercare di risolle-
vare la situazione».

Rimango a bocca aperta di fronte alla sua confessione. Insomma, so che non è uno dei periodi migliori per il ristorante, però non avrei mai creduto fino a questo punto.

Da Totò è uno dei locali storici di New York.

Aperto durante i mitici anni Settanta, è stato sulla breccia dell'onda per almeno due decenni, ospitando tutti i personaggi più in vista della cultura, del cinema, dello sport o semplicemente della scena mondana. Le pareti sono tappezzate dalle loro foto autografate con dedica a Totò. Da Sophia Loren a Marlon Brando, passando per Woody Allen e Barbra Streisand.

Mio padre ci sapeva davvero fare con i clienti, il cibo era ottimo, cento per cento italiano DOC, il telefono squillava in continuazione per prenotazioni a ogni ora del giorno e della notte. D'altra parte, siamo nella città che non dorme mai e credo che nemmeno Totò dormisse molto negli anni d'oro, tant'è che si era fatto allestire una stanza da letto sul retro, per riposare nei pochi momenti di pausa. Questa almeno era la scusa che aveva rifilato a mia madre, santa donna impegnata a crescere quattro figlie e i primi nipotini.

La verità è che mio padre era un Don Giovanni, *latin lover*, sciupafemmine di prima categoria, e di belle femmine da sciupare, sulle poltroncine di pelle del ristorante, se ne erano sedute davvero tante.

Bionde, brune, rosse, bianche, nere, mulatte, basse, alte, magre o in carne, attrici, cantanti, modelle o sem-

plici casalinghe, per Totò non faceva alcuna differenza. Lui era un esteta, innamorato del bello e dell'amore.

Ci furono diversi pettegolezzi e qualcuno finì anche sui giornali, ma ovviamente, da uomo del sud tutto d'un pezzo, il divorzio non era neppure lontanamente contemplato. La famiglia veniva prima di qualsiasi cosa e da quando la sottoscritta aveva iniziato a lavorare nel ristorante, la carriera amorosa di mio padre si era conclusa. Nonostante i settant'anni suonati, restava sempre ammaliato dal fascino femminile, quando lo incontrava, solo che non cercava più di conquistarlo a ogni costo.

Di soldi ne aveva fatti a palate e a noi figlie non era mai mancato nulla. Case, viaggi, macchine, le scuole migliori, solo il meglio per le sue bambine viziate.

A quanto pare, però, ora il denaro è agli sgoccioli e purtroppo del ruggente Totò degli anni Settanta rimane solo un uomo stanco e incredibilmente cocciuto.

«Perché non me ne hai parlato? Magari avremmo potuto trovare insieme una soluzione. Se solo tu avessi ascoltato uno dei miei consigli, forse adesso non saremmo a questo punto», balbetto con le lacrime agli occhi.

«Ma se non te ne è mai fregato nulla di questo posto. Sei sempre e solo chiusa in te stessa a rimuginare sui tuoi problemi. E poi, se non fosse stato per il tuo caratteraccio, non avrei dovuto cacciare Paul».

Totò mi accusa per l'ennesima volta, ma io non ci sto. «Quel bastardo mi ha tradito e sarebbe anche colpa mia?», chiedo, ancora ferita per il catastrofico modo in cui è finita l'unica relazione importante della mia vita. Papà ha l'intelligenza di non aggiungere altro, mentre Michael si schiarisce la voce al mio fianco. Se solo si azzarda a ridere delle mie sventure, giuro che lo faccio pentire di essere nato. Per fortuna lui ha la delicatezza di

tacere e io continuo accorata. «Dio solo sa quante volte ti ho chiesto di poter vedere i conti, il bilancio, di fare gli ordini e tu mi hai sempre dato solo il contentino per farmi stare zitta, solo perché sono una donna e non capisco niente di affari, vero?».

Finalmente riesco a sfogarmi con mio padre che, invece di rispondere alle mie domande, fissa il pavimento.

«E quante volte ti ho dato idee e consigli per rinnovare il menu? Quante volte ti ho implorato di prendere in considerazione le mie ricette dietetiche?».

A quel punto Totò scoppia a ridere nervoso. «Non diciamo stupidaggini! Ricette dietetiche? Nulla di dietetico può essere abbastanza buono da essere servito in un ristorante. Poi magari vorresti anche essere il capo chef? Ti rendi conto che per arrivare a quel livello in un locale come questo bisogna studiare e fare anni di gavetta come Mike? E tu, invece, non sei nemmeno riuscita a finire il college. Non sei portata per lo studio e nemmeno per il lavoro, lo vuoi capire o no? Oltretutto sono anni che non cucini più nemmeno un piatto di spaghetti».

Se mi avesse presa a calci mi sarei sentita meglio. Umiliata, mi volto a guardare il nemico al mio fianco, che stranamente non sta gongolando per la mia sofferenza, anzi, mi fissa pensieroso con la mano sulla bocca. Sta solo aspettando che io scoppi a piangere per darmi il colpo di grazia. Peccato che tutto ciò non accadrà mai.

«Zio, se volete continuare a parlare dei vostri problemi familiari, vi lascio soli. Forse però è il caso di concentrarsi sul ristorante e cercare un modo per risollevare la situazione».

Un applauso per l'eterno bravo ragazzo, mentre io sono sempre la strega da mettere al rogo.

«E si può sapere cosa te ne dovrebbe importare se

questo posto va male? Se chiudiamo, i nostri clienti verranno nei tuoi ristoranti». Lo squadro sospettosa e poi continuo a fargli il terzo grado. «Cosa c'è sotto? Perché all'improvviso il lupo cattivo si mette a fare il buon samaritano? C'è qualcosa che non torna».

Mi sembra di essere stata catapultata all'inferno e sto cercando di capire come ci sia arrivata.

Michael non si scompone nemmeno di un millimetro e dall'alto della sua fastidiosa perfezione mi fissa gelido.

«Non credo te ne fregghi nulla, ma due mesi fa è morto mio padre».

Zio Frank e Totò erano grandi amici, cresciuti insieme a Brooklyn, entrambi provenienti da povere famiglie d'immigrati italiani. Lavorando duramente come camerieri a Little Italy, per vari anni, erano riusciti a mettere da parte i soldi per aprire i propri ristoranti, uno per uno. Papà Da Totò e zio Frank il Bella Bowery, a soli due isolati di distanza, per essere sempre vicini, aiutarsi nei momenti di bisogno e condividere lo stesso strabiliante successo.

Le nostre famiglie sono sempre state molto unite, troppo unite... infatti è un incubo dover essere costretta a incontrare Michael per ogni ricorrenza.

Odio con tutto il cuore lui, mentre suo padre, nonché mio padrino, era davvero una bella persona. Peccato non sia più tra noi.

«Non lo sapevo, mi dispiace». Mento evitando con cura di incrociare il suo sguardo.

Ovviamente ero a conoscenza dell'improvvisa dipartita di zio Frank, solo che il giorno del funerale, quando stavo per recarmi in chiesa vestita a lutto, sono stata vittima di un violento attacco di panico alla sola idea di dover affrontare il mio passato. Sarei stata costretta a guardare

Michael negli occhi, fargli le mie sincere condoglianze ed ero sicura che non avrei retto la tensione.

«Scusa, ma nella mia famiglia non mi dicono mai nulla», continuo a mentire con faccia tosta, mentre dentro, invece, mi sento una mastodontica merda.

«Veramente ti ho anche chiesto di accompagnarmi al funerale, ma tu avevi da fare con quel debosciato del tuo ultimo fidanzato», mi ricorda mio padre sempre con il dito puntato.

Michael sospira scocciato.

«E cosa c'entra zio Frank in tutto questo?». Cerco di riprendere il filo del discorso per capire dove voglia arrivare il grande chef.

Per la prima volta sento la sua voce spocchiosa incrinarsi leggermente per qualche istante. «Prima di andarsene mi ha fatto giurare che mi sarei preso cura del suo amico Totò e della sua famiglia, oltre che della mamma, naturalmente».

Michael è figlio unico. Forse è anche per questo motivo che è stato sempre viziato e trattato come un principe ereditario sia da suo padre che dal mio, che non ha avuto figli maschi: giusta punizione divina per il suo maschilismo d'altri tempi.

Rimango ancora una volta senza parole e l'unica frase che la mia mente annebbiata dall'ira riesce a concepire è un sospettoso: «Secondo me c'è qualcos'altro sotto».

La verità è che l'idea che papà abbia preferito chiedere aiuto a Michael piuttosto che a me, sangue del suo sangue, mi fa veramente imbestialire.

«Si può sapere perché Mike dovrebbe mentire? Dovresti essere contenta che uno chef così rinomato come lui voglia dedicare a noi il suo tempo prezioso e aiutarci!».

«No, no, NO!».

Urlo quasi alzandomi in piedi per rafforzare il concetto. Ecco, come al solito sto facendo la figura della donnicciola isterica e loro sono gli uomini forti che prendono in mano la situazione.

«Aiutarci? Ma quando mai! Papà, lo vuoi capire che uno come lui non fa mai niente per niente? Chissà cosa c'è sotto. Purtroppo io lo conosco molto meglio di te. Anche io mi fidavo...».

Al solo ricordo della sua carognata, mi blocco per la rabbia e lo incenerisco con gli occhi.

Lui si passa di nuovo la mano tra i capelli ribelli, cercando di mantenere la calma e soprattutto di far finta di nulla. Anche se sono passati quasi dodici anni da quell'ultimo anno di liceo, sono sicura che anche lui ricordi bene il motivo per cui non mi fiderò mai più della sua parola per il resto dei miei giorni.

«Adesso basta!», tuona mio padre nell'unico modo che conosce per mettere fine alle discussioni. «Ho deciso che nelle prossime tre settimane Mike si prenderà cura della ristrutturazione completa del mio ristorante e tu dovrai fare tutto ciò che lui ti dirà. Così è deciso, l'udienza è tolta».

Anche Michael si alza in piedi e stringe con decisione la mano di Totò, che lo guarda come il Messia, Maometto e Budda allo stesso tempo. Una vocina malefica mi fa notare che io non sono stata mai guardata in quel modo da mio padre e con ogni probabilità non lo sarò mai.

Il mio corpo è ancora nell'ufficio, eppure loro parlano già come se non ci fossi, come se fossi un fantasma o un soprammobile. Come se fossi del tutto ininfluenza, come se non contassi nulla. Infatti, la triste verità è che io non conto nulla.

Vaghi istinti suicidi mi colgono all'improvviso. Cosa

diavolo ci sto a fare su questa terra se nemmeno chi mi ha messo al mondo si preoccupa dei miei sentimenti?

Li sento chiacchierare dei vari cambiamenti da fare per risolvere i problemi economici del ristorante e ogni tanto il grande chef mi lancia un'occhiata furtiva. In realtà, più che guardarmi, credo mi stia sorvegliando.

Certo, conoscendomi bene, sta solo aspettando la mia esplosione, ma io, invece, ora ho tutto chiaro. Che stupida sono stata!

Il destino mi sta offrendo sul piatto d'argento la possibilità di ricominciare la mia vita lontano da questo ristorante e forse anche da questa città. Devo solo cogliere l'attimo e fare la mia mossa, quindi prendo tre bei respiri e poi li interrompo con voce stranamente calma.

«Papà, questo ristorante è tuo e sei libero di farci tutto ciò che vuoi. Sappi solo che se vuoi affidarti a Michael, perderai me». Entrambi fissano increduli il mio volto inflessibile. «Puoi scegliere. O me o lui», affermo con un sorriso di sfida sulle labbra.

Quando esco a testa alta dall'ufficio, non concedendo a mio padre nemmeno la possibilità di replicare, vedo con la coda dell'occhio il mio nemico giurato che scuote la testa come se fosse dispiaciuto per il mio ultimatum. Sono sicura che invece sta facendo la danza della vittoria dentro di sé per aver trovato il modo di farmi fuori e di mettere le grinfie su un ristorante di successo come il nostro.

Oh caro, – si far per dire, ovviamente – non sarai mai felice quanto me per aver sventato il pericolo di essere comandata a bacchetta dall'essere più odiosamente perfetto sulla faccia della terra.

Se non lo detestassi così tanto gli sarei quasi grata per

avermi offerto la scusa ideale per scappare da un posto di lavoro dove conto meno di zero.

Non appena giro l'angolo del palazzo vengo accecata dal rosso scintillante della sua Ferrari ultimo modello, con cui scorrazza per tutta Manhattan con una bionda diversa ogni giorno. Ho sempre voluto farlo e in quel momento non riesco proprio a controllarmi, quindi prendo le chiavi dalla borsa, mi accerto di non essere vista e con estrema nonchalance rigo tutta la fiancata. Mi sento un po' in colpa, ma almeno rimango coerente con me stessa.

Dopotutto è sempre stato lui il bravo ragazzo, mentre io sono solo... la pecora nera della famiglia.

Ancora piena di rancore verso mio padre e di rabbia verso il grande chef, prendo la metro a Canal Street e scendo sulla Quattordicesima strada a due blocchi dal grazioso palazzo di Emily, nel magico West Village. È la mia migliore amica, e anche salvatrice, visto che mi ha dato ospitalità dopo che il mio penultimo ex fidanzato, Paul, si è rifiutato di lasciare il mio appartamento nei pressi di Union Square. Quel poco di buono continua a vivere là indisturbato, mentre io pago il mutuo. Mi ha anche minacciato: se provo a fargli causa, dovrò guardarmi le spalle a vita. Che romantico!

Ora Emily è al lavoro in un'agenzia di organizzazione di eventi e io posso starmene in pace a ripensare a tutte le mie tragedie. Dire che l'ultimo anno è stato pesante è davvero poco. Tutto è cominciato facendo pulizia nel computer fisso di casa. Attenzione, è pericolosissimo. Non fatelo mai! Sistemando i vari file e cartelle cosa trovo? Un bel video del mio promesso sposo Paul che si sbatte la mia ex migliore amica Julie, proprio nel nostro

letto. Oddio, ho ancora i conati al solo ricordo. Da quel momento sono cominciati tutti i problemi, anche per mio padre e per la sua attività.

Eh sì, perché purtroppo quella merda umana di Paul era anche il capo chef del ristorante e Julie era una formidabile barista che attirava centinaia di clienti con i suoi cocktail e la sua generosa scollatura.

Ovviamente raccontai tutto a Totò obbligandolo a licenziarli entrambi in tronco. Lui mi rispose che era solo colpa del mio caratteraccio se Paul mi aveva tradito e che non ci pensava nemmeno a mandare via un cuoco bravo come lui.

Per fortuna, mia madre e le mie sorelle si misero in mezzo per difendermi, facendo blocco comune contro Totò, che alla fine fu costretto a trovare in quattro e quattr'otto un altro chef all'altezza del nostro ristorante, cosa per niente facile, purtroppo.

Per aiutarlo, nei primi sei mesi ho anche lavorato come barista, ma di sicuro le mie doti relazionali non potevano competere con quella donna di facili costumi che era Julie, alla quale bastava sculettare e sbattere le ciglia per avere i clienti adoranti ai suoi piedi. La prima sera che ho provato a imitarla, indossando un tubino nero corto e scollato, ho combinato un altro guaio finendo per baciare Tyler, un cliente davvero insistente che adesso è uno degli ex fidanzati ossessionati dalla sottoscritta.

Non so se è corretto dire che siamo stati insieme, dato che ci siamo lasciati circa undici volte in due mesi. In realtà erano più le volte in cui lui me ne faceva di tutti i colori che quelle in cui era carino. Anzi non credo che sia stato mai tecnicamente carino con me. La mia striz-zacervelli mi ha spiegato che mi faccio mettere i piedi in

testa dagli uomini perché sono insicura e non credo di meritarmi gesti d'amore.

Il bello è che ho anche pagato cento dollari l'ora per sentirmi dire quello che già sapevo ma che non avevo il coraggio di ammettere.

Mi siedo sul divano di Emily, cioè il mio letto, e scoppio a piangere con tanto di singhiozzi violenti. Perché tutte a me? Cosa ho fatto di male? Sono solo una fallita insicura, però non sono cattiva. Perché il karma mi deve punire come se avessi commesso chissà quale crimine? Semmai, l'unica persona verso cui mi sento irrimediabilmente in colpa sono proprio io.

Al solo pensiero di essermi rovinata la vita con le mie stesse mani, il pianto diventa sempre più diretto e disperato. Se solo avessi frequentato quella dannata scuola di cucina, come avevo sempre desiderato! Se solo avessi lottato per realizzare i miei sogni... se solo non avessi mollato il college alla prima difficoltà. Se solo avessi scelto uomini diversi al mio fianco e fossi riuscita a farmi rispettare!

Tutti i fallimenti della mia vita mi ballano davanti agli occhi, sempre più inondati di lacrime. E nessuno mi toglierà mai dalla mente che la causa di tutti i miei mali sia proprio lui: Michael Di Bella.

Alzo gli occhi verso il sacco da pugilato che Emily ha sistemato in un angolo del suo eccentrico soggiorno.

«Non puoi capire quanto è utile per sfogarsi!», mi ha detto quando mi sono trasferita da lei.

È giunto il momento di scoprire se funziona davvero.

Forse dovrei stampare una delle migliaia di foto del famoso chef presenti su Google e appiccicarla in cima al sacco. Anche se, dopotutto, non mi serve, perché ri-

cordo fin troppo bene la faccia da schiaffi del mio ex migliore amico.

Colpo di scena. Ebbene sì, anche Michael appartiene alla folta schiera dei miei ex.

Soltanto un amico però, nulla di più. O forse tutto di più.

Perché per me lui non era solo il mio miglior amico, ma anche il fratello che non ho mai avuto, il compagno di giochi, di studi, di avventure e purtroppo anche la persona alla quale confidare tutti i miei sogni e desideri. Lui era... il *mio* Mike.

Carico con tutta la forza che ho in corpo un diretto al sacco e immagino di assestargli un bel colpo sul naso. Cavolo che male! Sulle nocche ho qualche capillare rotto, però in compenso mi sento molto meglio. Forse dovrei indossare i guantoni di Emily, se non voglio rompermi qualche osso. Mi ci manca solo quello.

Dato che ormai ho intenzione di sfogarmi al massimo, accendo l'iPod collegato alle casse per avere l'adeguato sottofondo rock.

Dopo un quarto d'ora di colpi misti a urla e lacrime, devo proprio ammettere che mi sento sollevata. Grazie Emily, anche per questo.

Se ci fosse stato davvero Michael sotto i miei pugni, ora sarebbe all'ospedale. O forse sarei io su una barella per tutte le botte che mi avrebbe dato. Da piccoli vinceva sempre lui, quando facevamo la lotta, a parte le occasioni in cui non ne potevo più e giocavo sporco sorprendendolo alle spalle. Quanto si divertiva a organizzare scherzi di tutti i tipi! Godeva proprio a farmi imbestialire. Forse già da quello avrei dovuto capire che era un bastardo patentato.

Più ripenso alla nostra infanzia felice, alle nostre gare

in cucina e alla nostra defunta amicizia, più mi sale il veleno per il mio insostenibile presente.

Non mi sento quasi più le braccia per tutti pugni che ho tirato al sacco, pensando al mio nemico giurato. Ho il fiatone e sono sudata per lo sforzo, però ne è valsa la pena. Ora sono molto più rilassata, direi quasi sfinita e soprattutto... affamata! Non so quante ore sono che non mangio e il movimento fisico mi ha riaperto lo stomaco.

Avverto un brontolio di approvazione provenire dalla mia pancia, quando decido di andarmi a ingozzare di dolci al forno francese sotto casa. Mentre mi preparo, il cellulare squilla senza tregua.

È Tyler. Figuriamoci se ho voglia di parlare con lui!

Quando scatta la segreteria, scopro che è la tredicesima chiamata senza risposta, anche se non tutte del mio ex. Poverino, lui ha chiamato solo cinque volte, il resto delle telefonate sono, nell'ordine: tre dal ristorante, una da mia madre e una a testa dalle mie sorelle.

Cavolo, sono davvero impressionata. Sono passate solo un paio d'ore dal mio ultimatum e già tutti ne sono al corrente. Complimenti papà, sei più efficace della CNN.

Tolgo la suoneria e abbandono quell'attrezzo infernale sul bancone della cucina.

Il cioccolato francese mi aspetta e non voglio rovinarmi il nostro momento di intimità con le solite penose conversazioni.

Ma la giornata più sfigata dell'anno è destinata a continuare, e infatti chi trovo sotto casa?

Sempre Tyler, che cammina avanti e indietro, nervoso, sul marciapiede, con in mano il telefono. È di sicuro un bel ragazzo, solo che con i capelli biondi tagliati quasi a zero e il passo militare mi fa pensare a un soldato nazista durante un rastrellamento.

Mi nascondo dietro al portone appena in tempo per non farmi vedere.

Alzo gli occhi al cielo imprecaando. Che vita assurda!

Non sono nemmeno libera di uscire di casa per andare a strafogarmi di dolci, senza che il deficiente di turno mi debba bloccare la strada.

Comincio a risalire triste gli scalini del palazzo e l'unica cosa che voglio con tutta me stessa è scappare il più lontano possibile dai miei ex, dalla mia vita, dalla mia famiglia, dai miei fallimenti e ovviamente da New York.

Sono nata e cresciuta qui e l'idea di andarmene mi ha sempre spaventato a morte. Ora, invece, mi sembra la sola ipotesi plausibile. Non posso continuare a vivere con la preoccupazione costante di tornare a casa, con il pensiero d'incontrare qualcuno di imprevedibile. Voglio andare dove nessuno mi conosce, voglio ricominciare da zero e cercare di recuperare un minimo di serenità.

È ottobre e un nuovo gelido inverno è alle porte. Lo so che dovrei essere abituata al clima rigido di New York, eppure non è assolutamente così. Odio con tutta me stessa il freddo e ogni anno mi riprometto di svernare al caldo, però sorge sempre qualche problema, qualche casino e io sono bloccata qui a congelarmi. Forse quest'anno potrei riuscire nell'impresa, forse non tutto il male viene per nuocere, mi dico per rincuorarmi.

L'unica città al caldo che conosco e in cui mi potrei trasferire è Miami. Ho trascorso vari weekend laggiù nel corso degli anni e mi sembra il posto ideale sia per rilassarsi che per lavorare, cosa che purtroppo dovrò fare se non voglio morire di fame e dormire in spiaggia.

Il lavoro, però, è l'ultima delle mie preoccupazioni perché uno dei ristoranti più belli di Miami è di proprietà di alcuni simpatici parenti di mia madre. Se anche non

potranno offrirmi un'occupazione, magari mi presenteranno le persone giuste per ricominciare lontano da qui.

Perché sono certa che mio padre sceglierà il Messia e io sarò finalmente libera di andare per la mia strada.